

**MA06**

## **IL MIRACOLO DELL'OSPITALITA'**

Martedì, 26 agosto 2003, ore 15.00

Relatori:

Andrea Muccioli, Responsabile della Comunità San Patrignano; Barbara Palombelli, Giornalista; Claudio Risè, Psicanalista, Docente di Sociologia della comunicazione presso l'Università degli Studi dell'Insubria.

Moderatore:

Marco Mazzi, Presidente Associazione Famiglie per l'Accoglienza.

Moderatore: Siamo tutti giunti! Possiamo dare inizio a questo incontro. Siamo qui per presentare questo libro *Il miracolo dell'ospitalità* di monsignor Luigi Giussani, e abbiamo invitato per questo i nostri graditi ospiti, che sono: il dottor Andrea Muccioli, responsabile della comunità San Patrignano, la dottoressa Barbara Palombelli, giornalista e il professor Claudio Risè, psicanalista, che nel corso del dibattito porteranno il loro contributo, il contributo della loro esperienza, della loro storia, della loro sensibilità rispetto alle parole che don Giussani ha detto in questo libro.

Io però volevo prendere un attimo di tempo per presentare questo libro e per presentare che cosa da questo libro è nato. Si potrebbe dire che questo libro è nato da un incontro e da un rapporto che nel tempo poi è continuato e da una commozione. Dall'incontro tra un gruppo di famiglie adottive, affidatarie, che facevano esperienza di accoglienza, e monsignor Luigi Giussani; e la commozione che questa nostra esperienza suscitava dentro di lui, si potrebbe dire quasi la commozione per una presenza, per una verità che era una presenza che lui riconosceva dentro alle nostre piccole povere storie. Lui ci ha detto: "Ho accettato di venire soprattutto per sentire i vostri interventi, siano essi fatti sotto forma di una testimonianza o di una domanda più o meno ansiosa, e per farvi reagire il mio animo, perché assimili da voi quella imitazione di Dio di cui è pregno ogni gesto d'accoglienza. La vostra non è innanzi tutto una organizzazione, ma una esperienza e la parola esperienza indica il nesso che il nostro agire ha con la sua sorgente ultima, il Mistero di Dio". E aggiungeva: "Per vivere umanamente e cristianamente la condivisione non è necessario che le condizioni di questo gesto siano coscienti, ma sono senza paragone la lucidità, la gioia e la pace che nascono da un impegno di carità che abbia motivi ben delineati". Ed è stato proprio l'aderire a questa paternità, il mettersi in gioco come persone, come famiglie sui passi che lui ci suggeriva e la consapevolezza che via via cresceva, che ha fatto sviluppare la storia di Famiglie per l'Accoglienza in questi 20 anni e ne ha allargato l'orizzonte come consistenza e come intensità umana. Una caratteristica della nostra esperienza, che nasce proprio dall'essere stati figli di qualcuno, è la centralità del soggetto rispetto all'azione che fa. Non conta innanzi tutto l'esito, la risoluzione del bisogno, ma essere fino in fondo se stessi e abbracciare l'altro con la stessa intensità, con lo stesso amore, con lo stesso sguardo di cui noi per primi siamo stati

oggetto. Ci diceva Novella -una nostra cara amica che ha vissuto l'accoglienza nella propria casa in un modo grandioso fino a far nascere una casa, una grande casa di accoglienza a partire dalla sua esperienza- ci diceva: "Ogni accoglienza che abbiamo fatta è stata strada della nostra conversione, è la strada che rende concreta la domanda al Signore, perché uno è costretto a chiedere che si renda più presente nella vita, e che dia la libertà e la capacità di abbracciare l'altro. Abbiamo bisogno di un luogo, di una compagnia che ci dia la capacità di stare davanti ai gesti che facciamo". Ecco, questo farci compagnia è il primo compito che don Giussani ci ha affidato ed è diventato uno dei fattori metodologici fondanti della nostra esperienza. Proprio perché non nasce innanzi tutto come pretesa di risoluzione dei bisogni, ma tentativo di una verità della persona e della famiglia rispetto alla realtà e alla circostanza che incontra; si potrebbe dire che la nostra storia è una storia per tutti, chiunque ci si può accostare, senza misura, e in questo tanti hanno dato il loro contributo. Mi piace ricordare l'incontro con l'Associazione degli amici di Giovanni, queste famiglie che si sono messe insieme a partire dalla circostanza di avere un figlio portatore di handicap, perché anche in loro c'era la stessa dinamica dell'accoglienza, lo stesso abbraccio della realtà che animava la nostra esperienza. Oggi la nostra esperienza coinvolge circa 3000 famiglie, distribuite in tutt'Italia e anche in alcuni paesi come la Svizzera e la Spagna, e testimonia dentro la società la natura e la capacità della famiglia di essere luogo di accoglienza. Non siamo partiti da progetti, ma dall'attenzione alle circostanze che incontravamo, alle persone che incontravamo: prima i minori in difficoltà o abbandonati, poi i parenti dei malati, i bambini rumeni, i profughi della guerra dei Balcani, le famiglie con il problema della sterilità, i propri cari che diventano sempre meno autosufficienti. L'associazione si è sviluppata coinvolgendo in un'amicizia e in un sostegno le famiglie che via via si aprivano a questi bisogni, costruendo nel tempo delle risposte organiche e continuative, come sono i gruppi di testimonianza e di aiuto per chi fa l'affido o per chi fa l'adozione, o i mini corsi per introdurre le famiglie all'esperienza dell'affido e dell'adozione, o i gruppi di sostegno alle famiglie che hanno i genitori o i parenti anziani, oppure i progetti, gli incontri pubblici, il servizio sociale e psicologico. Dalla nostra storia sono nate anche altre opere, che si sono via via strutturate, come la Casa San Giuseppe e Santa Rita per i minori, il progetto Sant'Agostino a favore delle donne extra-comunitarie, l'associazione Il Sentiero, per le madri in difficoltà con i loro bambini.

Ci ha detto don Giussani: "Vivendo e testimoniando voi costruite l'opera umana e cristiana più grande: cioè, riconoscendo il fatto che ci unisce, la propria peculiarità o individualità familiare sappia aprirsi e dilatarsi all'accoglienza di ciò che umanamente parlando sarebbe estraneo, anzi estraneo e ostile". Sempre l'accoglienza arriva al nocciolo della questione umana, del mistero che è l'altro e che io stesso sono e vi arriva con momenti di drammaticità e fatica, come pure di gioia intensa e quotidiana e così ci spalanca al mistero che ci fa, e questo è per sempre.

Nella mia casa in questo tempo abbiamo un bimbo di dieci mesi, è arrivato che aveva un mese, dopo una storia difficile, un mese di ospedale. E io, che ho sempre imparato da mia moglie, guardo questo rapporto in cui questo bambino è stato come rigenerato alla vita e adesso è un bellissimo bambino, e adesso stiamo aiutandolo a rigenerare il rapporto con la sua mamma. Questa intensità di rapporto con lui, che coinvolge tutta la nostra persona, è questa coscienza che non è nostro; fino ad arrivare qualche volta al fatto che uno piange

pensando a che ne sarà di lui. E io guardando mia moglie, che qualche volta ha speso qualche lacrima guardando questo bimbo, dico: in fondo ognuno di noi ha bisogno di qualcuno che lo guardi così, ognuno di noi ha bisogno di qualcuno che lo abbracci fino a piangere per lui. E la nostra storia è fatta di queste storie, tante, centinaia; storie grandi, in cui abbiamo accompagnato le persone accolte fino al loro compimento ultimo. Quanti nomi mi vengono in mente di persone malate, oppure con problemi, con gravi handicap, che sono state abbracciate nelle nostre famiglie fino al compimento ultimo della loro vita terrena. E quante esperienze anche belle, simpatiche: ho conosciuto qualcuno accolto che adesso ha fatto famiglia e si è iscritto all'associazione, perché anche lui vuole...; ragazzi che erano segnati da difficoltà che si sono laureati; quante storie belle! Io vi invito a guardarvi intorno, perché questa sala è piena di queste facce, di queste storie, che hanno reso carne le parole che sono scritte in quello che don Giussani ci ha detto.

E un'altra cosa che mia moglie mi ripete sempre è che l'accoglienza è una cosa semplice. Quando io vado in giro mi dice sempre: "Vallo...dillo che è una cosa semplice, è fatta di gesti normali, quotidiani ed è nella natura dell'uomo e della famiglia. Solo -mi dice- aiutiamoci a ricordare perché lo facciamo, a chi appartiene il destino della persona che incontriamo". E poi mi aggiunge: "Diciamo una preghiera per la mamma di questo bambino!" perché l'accoglienza tende sempre a un abbraccio totale, non mette dei muri, dei limiti: è per sempre, ma anche totale. Fino a quello che monsignor Giussani chiama: il perdono della diversità. "Perdonare vuol dire affermare sotto tutto il cascame ciò che di vero e di giusto, di buono e di bello, di Essere c'è nell'altro, l'Essere dell'altro. Accogliere e perdonare è lo stesso; in questo senso in casa vostra la prima accoglienza e perciò il primo perdono è con vostra moglie e marito". Quante volte in questi anni ci hanno domandato proprio questo i bambini accolti in affidamento e in adozione con le loro ferite che a volte riemergono così potentemente nell'adolescenza, oppure i nostri cari che divengono vecchi; e quante volte loro stessi sono stati capaci di questo perdono della diversità verso noi che li accoglievamo!

Un giorno una ragazza che avevamo accolto in casa, che veniva da una storia molto difficile, molto problematica, quasi drammatica...eravamo andati a un incontro in cui si parlava della Maddalena del Vangelo e tornando in macchina si è messa a piangere e io la guardavo dicendo: "Adesso cosa sarà successo?" e lei mi fa: "Non credevo che esistessero queste cose. Allora c'è una speranza anche per me!" e io ho capito in quel momento che dietro ogni comportamento c'è un cuore che attende uno sguardo così e che in questo siamo tutti uguali, tutti bisognosi allo stesso modo di uno che ci salvi. È proprio per questo che una volta don Giussani ci ha detto che è nella vibrazione di questa autocoscienza che si sviluppa in noi la possibilità di una preghiera reale. Ed è proprio per questo che ogni anno, da molti anni ormai, l'associazione propone a tutti i suoi aderenti e anche agli amici il momento di un pellegrinaggio a un santuario mariano. Quest'anno lo faremo in molti posti il ventuno di settembre, perché abbiamo coscienza del valore infinito di ogni nostro gesto.

Ora do la parola ad Andrea Muccioli, che secondo la sua sensibilità, la sua storia porterà il suo contributo della grande esperienza di cui lui oggi è responsabile.

Andrea Muccioli : Io ho letto questo libro e ho ritrovato tantissime delle cose che ho potuto vivere, toccare con mano da quando ero bambino. A un certo punto della mia vita

è successo qualcosa di strano, avevo tredici anni: sono crollate delle barriere fisiche e forse affettive nella mia famiglia, ed è nata un'esperienza di accoglienza. La mia famiglia è cambiata, è diventata qualcosa di aperto, ha cominciato a includere delle persone che non avevo mai visto. Io, nel tempo e rileggendo questo libro, oggi mi rendo conto che per primo io sono stato accolto, cioè amato di un amore totale dai miei genitori; e quello stesso amore, quella stessa dedizione, quello stesso abbraccio totale a un certo punto ho visto che i miei genitori e altri insieme a loro lo dedicavano ad altri. È stata una cosa strana, molto forte, molto intensa, che probabilmente non ho accettato subito, perché ognuno di noi è un essere comunque misero, comunque limitato, molto spesso offuscato dai propri, tanti, piccoli egoismi; e quando siamo vicino a una persona che amiamo e da cui ci sentiamo amati, a cui abbiamo voglia, l'esigenza -anche da bambini- di stare vicino e lo vediamo dedicare la sua attenzione ad altri, siamo comunque scossi da un moto di gelosia. E questa esperienza era strana, non la potevo paragonare a nient'altro, perché non erano mio fratello, mia sorella di cui potevo essere geloso, non erano strani altri interessi che distraevano i miei genitori: era lo stesso amore che io conoscevo, dato ad altri. È stata un'esperienza abbastanza dolorosa e faticosa quella di riconoscere la bellezza di questo amore dato ad altri. Questo gesto di accoglienza, che si è ripetuto, rinnovato nel tempo, queste persone che erano certamente dei diversi, forse -almeno per i luoghi comuni che allora c'erano e ancora oggi permangono- erano forse i peggiori diversi che si potesse pensare di incontrare. Erano persone giovani, che avevano completamente rinnegato la propria dignità, che vivevano sporche, ai margini, che allora, come ora, pochi si fermavano a guardare, ad ascoltare. Erano persone difficili da amare; erano così straordinarie però! Erano persone e come tali erano straordinarie. Bisognava fare quella cosa che Giussani dice molto bene nel suo libro e che è testimoniata da molte delle esperienze che io ho avuto la fortuna di potere vedere e con cui confrontarmi con molti di voi: questo perdono. Nella misura in cui noi riusciamo ad amare noi stessi, a perdonarci in qualche modo, possiamo trovare lo slancio per guardare l'altro con occhi diversi, con occhi non fatti di giudizio, non fatti di difese, non fatti di barriere..., ma di abbraccio, di ascolto, di comprensione; possiamo vedere nell'altro non l'insieme di tutti gli errori che ha commesso, l'insieme di tutte le cose che vorremmo veder diverse in lui o in lei. Quanti errori, quanti sbagli! Io penso alle migliaia di ragazzi con cui sono cresciuto e con cui continuo a crescere oggi, e penso a quanti errori abbiano fatto, a quanto male abbiano fatto a se stessi o ad altri: bambini abbandonati per le strade, abusi di ogni tipo fatti a se stessi o ad altre persone! Eppure dipende da noi essenzialmente, e non dagli altri o da quanti errori abbiano fatto gli altri, di quante macchie si siano macchiati, dipende essenzialmente da noi e soprattutto da noi poter guardare quei ragazzi, poter guardare all'altro con occhi diversi, con occhi liberi in fondo. E allora è possibile l'abbraccio, perché guardiamo all'altro con tutto quello che può essere, con l'enormità, le profondità incredibili: di talento, di sensibilità, di umanità, di affetto, di bisogno, di generosità che in quell'anima ci sono e che noi dobbiamo poter riconoscere, dobbiamo potere vedere e solamente in questo abbraccio totale, secondo me, è possibile farlo. Per abbraccio totale io intendo soprattutto, come prima cosa il non giudizio, non giudicare mai gli altri per quello che ti sembrano, per quello che possono avere fatto; sii capace di andare oltre, sii capace di riconoscere, in quella persona che ti sta di fronte, il mondo e te stesso, te stesso. Abbracciare in maniera totale una persona vuol dire essenzialmente questo, come ho

ritrovato qui; questo libro per me è, sarà, continuerà a rimanere per tanti di noi a San Patignano, una guida, perché in fondo ricorda tutto quello che noi ci siamo impegnati a fare, abbiamo scelto di fare, sentiamo come una nostra esigenza, un nostro dovere, ma prima di tutto come una nostra esigenza, come un bisogno; e quindi sarà per me una guida che mi ricorderà tutte le volte che sbaglio, che non mi ricordo bene di fare quello che ho scelto di fare, a farlo meglio. E questo non giudizio, questa non volontà, questa incapacità addirittura di giudicare gli altri è l'anima forse della capacità di perdonare e quindi della capacità di includere; ecco, di includere cioè portare nella nostra vita, nel nostro spirito, nella nostra anima gli altri. L'accoglienza, in fondo, vera io credo che sia questo. E io ho avuto una fortuna smisurata, enorme: quella di aver avuto chi mi ha amato, che mi ha permesso di amare me stesso, e quindi che mi ha permesso di accettare che fossero amati altri insieme a me, dentro la mia casa, dentro la mia vita, dentro i miei giorni, dentro la mia crescita di essere umano, di persona. Queste persone, questi ragazzi nel tempo sono diventati "naturalmente" miei fratelli, mie sorelle e io nel tempo mi sono reso conto che questo mi arricchiva talmente di più di quanto mi poteva sottrarre. E per quanto faticoso e difficile a volte, era un'esperienza, un'avventura così straordinaria, così proprio piena di valore, di bellezza, di ricchezza, che se vi devo dire che cosa di questi venticinque anni io ricordo di più della mia infanzia, della mia età adolescente a San Patignano in questa strana famiglia che continuava a allargarsi, a sgomitare un po', a cercare di andare oltre i confini dello spazio...mi ricordo tanti ragazzi accampati di fuori, e mio padre e gli altri ragazzi, insomma, preoccupati, disperati a volte perché proprio non c'era fisicamente spazio; e allora nella polvere, nella confusione, nel fango, nelle roulotte che si accatastavano, la cosa importante era trovare spazio, trovare un letto. Forse, ancora prima di questo, trovare lo spazio dentro di noi, essere sicuri che se poi quell'accoglienza veniva fatta, al di là del letto, dello spazio, delle difficoltà, c'era qualcuno che condivideva fino in fondo, che abbracciava totalmente quella vita e quella persona. E, ecco, vivere in questo contesto è una roba grande, è una roba forte, è un'esperienza straordinaria; nel tempo ti rendi conto di quanto misero tu possa essere, insomma. La fortuna grande è che uno a contatto con queste cose, se vuole, basta forse poco, conserva il senso del proprio limite, della propria miseria, conserva un minimo di umiltà. Bisogna sempre ricordarselo, io credo che la cosa più utile che mi insegnerà questo libro, che mi aiuterà a fare, sia proprio ricordarmi il dovere di essere umile, il dovere di ricordarmi quanti limiti ho e quanto sarò impedito comunque, qualsiasi cosa io voglia fare, da tutti i difetti e limiti che ho, a fare, a compiere totalmente questo abbraccio, a compiere totalmente questo perdono, a non giudicare mai gli altri, a continuare a includerli nella mia vita. Però è un esempio grande quello che ho avuto, è un dono grande quello che ho avuto; e questa esperienza, quest'opportunità che ho avuto mi ha dato modo di vivere fino in fondo un'altra cosa che qui viene fuori e che Mazzi ha detto prima: l'esperienza, la compagnia, la condivisione: questo allargamento dei tuoi confini che si estendono sempre di più se tu veramente lasci cadere le barriere e raggiungi l'altro, lo abbracci, condividi il cammino insieme a lui, nasce questa familiarità, questa unione, questa profondità di sentimenti, questa non paura del confronto. E allora si allargano le barriere e riesci a sentire gli altri così vicini, così profondamente uniti a te, che non ti fa veramente più paura niente, non ti fa più paura niente; e per quanto tu possa essere non capito...; perché a me è capitata quest'esperienza difficile, molto dolorosa: molto

dolorosa anche perché non colpiva me direttamente, colpiva tutta questa famiglia nella quale io ero cresciuto, colpiva tanti ragazzi che lì si erano formati, magari qualcuno li loro aveva perso la strada, magari qualcuno di loro veniva strumentalizzato da qualcosa che non riusciva a capire, colpiva mio padre, che per me è stato l'esempio più grande, più alto, più importante dell'incapacità di giudicare, della capacità di perdono. Io non ho mai visto mio padre giudicare una persona, non l'ho mai visto incapace di perdonare qualcuno e questo per me è stato un esempio grande; e vedere la cattiveria, la persecuzione, la non comprensione, il giudizio malevolo, spesso strumentale di fianco a questa persona che con questi colpi, subendoli per più di vent'anni, piano piano fiaccava le sue energie, questo mi ha fatto molto male. Ma è altrettanto vero che non posso rinnegare un esempio che ho avuto e una strada che ho scelto di percorrere; se la strada è quella del non giudizio, se la strada è quella del perdono, se la strada è quella di sentire come un dono tutte le cose che ci capitano e accettarle con umiltà, con coscienza, con gratitudine anche -per quanto sia difficile farlo-... io mi rendo conto di quante volte non l'ho fatto nella mia vita e di quante volte purtroppo non riuscirò a farlo in avanti, però cercherò di ricordarmelo, e so quanto è importante farlo. E per quanto mi abbia fatto male quest'esperienza, credo che mi abbia insegnato ancora di più che forse la cosa più straordinaria e bella non è sentire le proprie ragioni riconosciute dagli altri o sentire i propri torti in qualche modo riparati, ma è in fondo quella di riuscire a conservare la propria dignità, quella di riuscire a conservare questo spirito di abbraccio, di ascolto; e la consapevolezza che questo ti riscalda il cuore, ti fa sentire vivo e ogni giorno ti dà la coscienza -per quanti errori tu faccia- che non stai spendendo invano la tua vita, ecco, che saresti molto molto più povero se non tu facessi tutta quell'esperienza, quelle fatiche che in fondo ti danno sempre molto di più di quanto non riesca tu a dare, ricevi sempre molto di più di quanto tu non riesca a dare.

Allora uno sforzo è quello di testimonianza -anche questo l'ho ritrovato in questo libro- ed è molto importante; credo che sia molto importante non limitarsi nel proprio piccolo a fare qualcosa, e ricordandosi sempre l'umiltà -cioè, per quanto io ho fatto c'è qualcuno che mi ha aiutato a farlo, io in fondo non sono niente e continuo a non essere niente- comunque quest'esperienza testimoniarla, testimoniare quest'esperienza; un'esperienza di verità, di arricchimento interiore che uno ha fatto attraverso gli altri, io credo che sia un dovere più che un bisogno, un dovere che ognuno di noi ha, il dovere cioè di testimoniare, di annunciare, di comunicare, di dire agli altri non tanto l'esperienza che si è fatta, ma quello che si è imparato, capito; quanto in realtà importante è capire e fare capire che tutti lo possiamo fare se lo vogliamo; che questo dono che noi abbiamo avuto a portata di mano qualcuno ce l'ha dato, ci ha segnalato, ci ha offerto: è un dono che noi abbiamo il dovere di offrire anche ad altri in modo tale da non lasciare così, di buttare via l'opportunità per altro di cogliere lo stesso mistero, la stessa ispirazione, lo stesso dono e poterla tramutare in qualcosa di concreto e di reale. E allora, per quanta incomprensione che ci possa essere, per quanta strumentalizzazione si possa fare, per quanto te ne possano dire, per quanta derisione possa derivare per quello che fai, se lo fai, se ci credi completamente dedicato intimamente con forza, con slancio, con passione a una cosa così, non c'è niente che ti possa fermare, tu vai a testa alta; e io nei momenti peggiori mi ricordo sempre di come, con tutto quello che ho sentito dire e ho visto scrivere nei confronti di mio padre, nei momenti peggiori accompagnandolo in giro per l'Italia

quando aveva processi e fiumi di letame sui giornali e sulle televisioni, io l'ho sempre continuato a vedere a testa alta e ho continuato sempre a vedere le persone come voi, come tanti che hanno una vita normale e non vivono sui giornali e sulle televisioni o per l'indice d'ascolto, ma vivono una vita normale fatta di sfide quotidiane, di difficoltà, di successi..., ecco tutte queste persone, quando camminavo per la strada lo sentivano lo vedevano, gli andavano vicino, gli stringevano la mano, gli davano una pacca sulle spalle e dicevano "coraggio, continua". Grazie.

Moderatore: Ascoltiamo adesso Barbara Palombelli, che è giornalista e come tale ha un osservatorio privilegiato su quello che accade dentro la società, e quindi può aiutare anche accogliere gli spunti di novità, di risposta di ciò che accade oggi intorno a noi, che ci sono nel libro. E poi ha un osservatorio privilegiato perché, l'esperienza e l'accoglienza la tocca in prima persona.

Barbara Palombelli : Grazie intanto per avermi invitato qui. Io vorrei dire tantissime cose perché questo libro qui, il libro di cui parliamo oggi, da un certo punto di vista è sconvolgente perché (sono d'accordo con Andrea Muccioli) ci sono delle cose che uno le trova scritte e magari l'ha vissute sulla propria pelle prima con l'esperienza di tutti i giorni, ma ci sono anche proprio come sempre direi negli scritti e nei testi di Don Giussani c'è sempre qualcosa di più, c'è qualcosa che va a un livello di profondità maggiore di quasi tutto il resto che si legge, che si produce; e credo che questo sia un elemento, una caratteristica che da tanti anni viene riconosciuta da laici, da cattolici, da cattolici di altre aree che ogni volta che lui si muove, ha la forza dell'uragano e rimangono colpiti anche quelli che non se l'aspettano, soprattutto quelli che non se l'aspettano di essere colpiti e travolti. E allora io dividerò in tre parti il mio intervento perché volevo prima parlare dell'impressione e della riflessione più forte che mi ha suscitato questo libro e che mi hanno suscitato anche le cose scritte da Risé e da altri qui su Tracce; e poi volevo in breve -perché esiste anche un dovere di testimonianza ma esiste anche un pudore delle proprie vicende- raccontare un po' la mia storia. E poi infine sento un altro dovere: quello di trasmettervi un messaggio che viene proprio dalla società cioè dalle persone che da questi anni o dal '95 ho un dialogo interrotto attraverso la radio e attraverso la posta prima su Repubblica poi su Corriere della Sera con decine di migliaia di persone e credo di avere un osservatorio che forse vale anche un po' più di un sondaggio di quello che sta succedendo alle famiglie italiane.

Cominciamo dalla prima parte e sarò brevissima. "Non da carne e non da sangue ma da Dio siamo nati", e questa è una cosa che dovremmo ricordare tutti e dovremo forse scolpire nelle coscienze di chi sempre di più in una società che spinge al possesso di tutto, sta spingendo decine di migliaia di persone a pensare alla genitorialità come una proprietà. Contro questo c'è l'accoglienza, che il rovescio del pensare che alla centocinquantesima provetta succede qualcosa, magari tra esseri che sono sparsi nel pianeta, chissà da dove provenienti, e c'è qualcosa che solo perché sta nella tua pancia diventa di tua proprietà, e resterà poi di tua proprietà fino a chissà quando, perché poi i figli concepiti con l'idea della proprietà sono figli che a 30 o 35 anni stanno a casa con i genitori e hanno paura di tutto, e sono i ragazzi che sono il problema, uno dei problemi della nostra società contemporanea. Quindi "non da carne, né da sangue ma da Dio siamo

nati” è qualcosa che sconvolge, sconvolge perché ci porta a pensare, per esempio ed è un’altra delle riflessioni che ho fatto grazie a Don Giussani “Chi sono i genitori in questa società?” e non è una domanda da poco. Chi sono i genitori? Sì sono il padre e la madre, ma il padre e la madre naturale non sempre, e non vanno demonizzati. Ho apprezzato moltissimo la cosa che ha detto Mazzi, “Guai alle famiglie affidatarie che entrano in guerra” con la famiglia naturale o con la madre naturale, o con quel che resta di una famiglia naturale e magari è una persona in carcere, magari è una persona in difficoltà, magari c’è una persona malata...: anche lì torna la minaccia del possesso, “prendo qualcosa da qualcuno che non può”; lo condanno, lo combatto, vado nei tribunali, lo emargino ancora di più per conquistare una preda, non è questo l’affidamento! L’affidamento è la comprensione soprattutto di chi, magari per un atto d’amore...Io ho girato in Sud America quando ho adottato il mio primo figlio e lì come si fa a colpevolizzare chi accompagna per mano nel tempo di un prelievo di sangue che io dovevo fare per portare mio figlio in Italia (perché anche questo si chiede: se uno deve adottare un bambino deve prima fare il certificato di salute, come se poi l’avrebbe lasciato lì!) , comunque intanto che ero alla Croce Rossa per il prelievo sono stati abbandonati 5 bambini a Kito; non abbandonati, ma portati dai mercanti che arrivano con le merci magari dalle montagne....che sapendo di non potercela fare li lasciano lì davanti (pensate che soltanto a Kito ci sono 600 missioni cattoliche di tutto il mondo non soltanto italiane, Kito è una città enorme). Ecco andare lì, vedere queste persone, vederle in faccia, vedere lasciare i propri figli davanti a quello che loro sperano sia un destino migliore, che cos’è? Non sono genitori? Sono genitori, e devono tenerli con loro per farli morire di fame? Sono interrogativi che scassano che squassano il cuore perché è difficilissimo dare una risposta perché non c’è una risposta, come diceva Andrea Muccioli ci sono cose che uno vive nell’esperienza ma che poi non saprebbe neanche ripetere nella stessa chiave perché ogni modo di essere genitori è diverso; e sono meno genitori i sacerdoti, le suore missionarie che vergini (vergine e madre) in questo momento sono genitori; e come si fa a negare la genitorialità di queste persone, cioè questo libro ci insegna che non c’è una hit parade, non c’è una classifica, non c’è un premio per chi è più accogliente di un altro o per chi è più madre e più padre, perché se tutti siamo nati da Dio se non siamo nati da una persona in particolare o da una copia in particolare tutti dobbiamo farci carico delle persone che hanno più problemi naturalmente, che siano giovani, che siano anziani, che siano bambini. E questa mi sembra la grande tempesta che in questo tipo di società, la società che in questo momento ci circonda, lancia Don Giussani: cioè l’accoglienza contro l’idea di proprietà, contro la morbosità. Attenzione, perché è una cosa che fa malissimo: io capisco, sono madre e il mio primo figlio ha 21 anni, ma capisco la paura della sottrazione, il fatto di andare a portare come ho portato io un bambino di 10 anni al tribunale dei minorenni di Kito, negli orfanotrofi, nelle prigioni a vedere quello che succedeva, capisco anche lui forse si sarà sentito...ma come si fa anche lì, come si fa a insegnare che di tutti dobbiamo farci carico! di chi ci è più vicino, di quello che riusciamo a fare con le nostre forze, ma sicuramente il concetto di genitori non può essere legato a qualcosa di morboso, perché questo è il primo danno, tra l’altro, che si può fare ai propri figli, perché se li si indica alla società come nostra proprietà, come frutto a volte addirittura appunto di sperimentazione di laboratorio e non di amore, io credo che li sottraiamo dal destino più



pieno, che è quello di essere cittadini del mondo, quello di vivere con coraggio l'avventura della vita. Qui arrivo al secondo punto che mi sta molto a cuore. La parola chiave per Don Giussani sempre e anche in questo libro è l'amore. L'amore è scandalo, l'amore è calunnia, l'amore è sfida, l'amore è energia. Come facciamo in una società che spinge verso la viltà, verso la paura, verso l'opportunismo, ad accettare la sfida dell'amore. Quante volte ci siamo sentiti domandare! Mi ricordo tutte le storie a cui ha accennato Muccioli (tra l'altro ho avuto molti carissimi amici nella comunità che ancora hanno come ricordo quello di un padre, che potevano essere qui e dire le cose che ha detto Andrea di suo padre, parlando di Vincenzo Muccioli e sono persone che stanno a Milano, stanno a Roma, fanno altre vite, hanno avuto figli), però è mancato il padre. Sicuramente questa società oltre a spingerci a questo possesso, a indicare la genitorialità come proprietà esclusiva con il nome di alcune persone, mentre c'è tutto questo c'è questa sottrazione del padre cioè la stessa società che ci spinge alla viltà e all'opportunismo, sottrae per mille motivi la figura maschile, che poi andiamo a ritrovare. Io credo che ci siamo messo molto forte tra le comunità di recupero che sono molto spesso guidate da sacerdoti che devono di nuovo fare da padre e la sottrazione viceversa del padre (indica Risé il super lavoro, la semplicità con cui si aiuta legalmente una coppia che si divide e l'assenza di aiuto nel momento in cui si cerca, nonostante tutto, di stare insieme). Quindi essere genitori significa dare amore, questo dice Don Giussani, questo dicono le esperienze delle famiglie adottive affidatarie a migliaia che sono raccolte nell'associazione che ci ospita oggi in questo dibattito, però essere genitori è amare al di là delle proprie mura, delle proprie barriere domestiche suscita scandalo. E qui brevemente voglio dire quanto è difficile quando le persone si avvicinano soprattutto se siamo persone conosciute. Rispondere alle domande insolenti delle persone che immediatamente domandano Da dove viene? Chi è? Perché? A me hanno perfino chiesto se avrei cambiato nome al mio secondo figlio, come se fosse una barca. C'è un'enorme distanza tra chi come voi vive queste esperienze, e la maggioranza delle persone: o cominciano a dire come siete bravi, come siete bravi, come siete bravi, che non significa nulla perché non c'è nulla di straordinario nell'aprire la porta della propria casa: è una cosa che naturalmente hanno fatto i nostri nonni perché c'era la guerra, si partiva, perché c'erano le malattie endemiche, perché c'era il latte. Allora si dava il latte del seno, non c'era il biberon e quindi chi ne aveva di più allattava gli altri. La famiglia italiana fino a 50-60 anni fa era una famiglia allargata, non era quella cosa che scopriamo tutte le settimane noi giornalisti come rivoluzionari: era la normalità, uno partiva per la guerra e non tornava, l'altro faceva da padre o da madre; e una aveva il latte e l'altra no e dava il latte a chi non l'aveva. Questa accoglienza non è altro che una cosa che ci appartiene veramente profondamente, e che è nostro dovere riscoprire, anche al di là di quello che possono essere le calunnie, lo scandalo perché l'amore e la genitorialità sono delle sfide che si lanciano; e sorprendentemente sempre di più in questa società fanno scandalo, perché noi abbiamo per tanti motivi tenuto al riparo questa ultima esperienza delle ultime bambine (adesso ho quattro figli) che sono state affidate a noi nel 2000 per tanti motivi anche politici, c'era una campagna elettorale, ecc. Ma perché questo? Perché non poter comunicare la testimonianza di questa esperienza? Perché comunque il mondo fuori è un mondo che non accetta volentieri né la sfida dell'amore né la sfida della genitorialità allargata. Come se avesse paura dei messaggi positivi. Quindi questo libro, che invece è

un fortissimo messaggio positivo, io lo rilancio a voi. Voi avete avuto un grandissimo ruolo (parlo alla platea) negli anni '80 per tentare di fermare quell'ondata che chiamavamo riflusso, il consumismo, di ipermaterialismo che ci stava veramente travolgendo. Io credo che voi abbiate un compito che va sicuramente al di là dei poli, al di là degli schieramenti, proprio raccogliendo questo messaggio che è quello di ribaltare questo modello di società e di famiglia; un compito che mette i brividi, però è sicuro -e le cronache di quest'estate ci hanno insegnato questo- che il primo dei punti dell' agenda di qualsiasi governo, di qualsiasi Comune, Provincia o Regione, a prescindere proprio dalla sua colorazione eventuale politica, è quello di mettere al numero uno la questione della famiglia, ma non in maniera retorica, non lo penso in maniera retorica, proprio è il contrario, io credo che sia proprio una sfida. Un tempo in tutti i ministeri, in tutti i governi che abbiamo visto a un certo punto l'ultima ruota del carro sono gli affari sociali; gli affari sociali sono il primo, il primo problema di questo paese e questa è una sfida culturale, politica, umana, una sfida che come cristiani dobbiamo, credo, tutti condividere al di là delle proprie coscienze, delle proprie tessere eventuali e del proprio colore politico. Cioè, rovesciare la tentazione di trasformare questo paese nel paese della viltà, dell'opportunismo e della chiusura, che sono esattamente il contrario dell'accoglienza e dell'amore che il libro di don Giussani ci propone. Grazie.

Moderatore: Grazie. Volevo adesso dar la parola al professor Risé, anche lui da un osservatorio privilegiato, l'osservatorio di ciò che accade nell'esistenza dell'uomo, nella dinamica a volte così problematica con cui l'uomo guarda se stesso, guarda la realtà, vi reagisce. Chi ha letto i suoi libri lo può sapere, anche l'ultimo sul padre; per cui anche a lui chiediamo un approfondimento da quest'osservatorio in cui lui è così esperto di quella novità, di quella provocazione per tutti che c'è dentro questo libro.

Claudio Risé : Grazie, ma volevo prima ringraziare il presidente delle Famiglie per l'Accoglienza per quello che ha detto, per le testimonianze di accoglienza che ha detto, che ci ha raccontato nella sua premessa, nella sua apertura; e ringraziare Andrea Muccioli e Barbara Palombelli per le precise testimonianze di accoglienza, del modo accogliente che ha caratterizzato momenti e periodi importanti della loro vita e per lo sguardo accogliente di cui le loro parole sono state testimonianza. E infine, siccome sono qui da due giorni, volevo ringraziare tutti voi amici del Meeting e chiedervi anche uno sforzo per guardare voi stessi e riconoscervi come nucleo profondo di questa esperienza miracolosa di ospitalità, di cui Giussani parla; perché qui stiamo parlando del libro di Giussani, ma stiamo parlando di una serie di declinazioni di queste idee, di questi input di Giussani, che Giussani ha dato e di cui il Meeting è una straordinaria testimonianza, proprio per la sua capacità di chiamare, di ascoltare, di accogliere, di perdonare gli altri che vengono -a cominciare anche da me- nella loro differenza. Io sono stato molto toccato da questo e vorrei, facendo qui un po' il mio mestiere di psicologo, come dire?, chiedere di guardarvi, di riguardarvi voi come testimoni e operatori, anche in questa occasione straordinaria di ospitalità e di accoglienza. Grazie di averci accolto.

Il libro secondo me, libro che io ho conosciuto quest'anno, perché erano testi sparsi, è un libro di straordinaria importanza, perché tra l'altro si colloca al centro della principale patologia -come ha ricordato anche Palombelli prima- forse della nostra società, che è la

patologia dell'ospitalità. Malgrado e contrariamente alle esperienze prima raccontate, la nostra è una società dove nessuno accoglie più nessuno, neppure se stessi, cosa a cui Giussani richiama più volte. Questo tema dell'ospitalità voglio ricordare anche qui come è per altro un tema difficile, perché viceversa, in questa società così inospitale la celebrazione dell'ospitalità è diventata nel modello culturale dominante, un modo di coprire le difficoltà e anche l'interesse però, la ricchezza della differenza, di secolarizzarla, di ridurla a cose, a norme, a leggi, cancellandone appunto il miracolo, che invece Giussani rimette al centro di tutta la sua osservazione. E allora il merito specialissimo di questo libro, per me, è proprio quello di riportare il tema dell'ospitalità, fuori dal discorso di false buone maniere in cui viene generalmente condotto, alla vita di tutti i giorni. Perché Giussani incomincia col citare come esempio scandaloso per il tema dell'ospitalità, che può avere sviluppi ben più eroici, proprio il caso semplicissimo -cui ha accennato Mazzi prima- dell'ospitalità tra uomo e donna, tra moglie e marito. Incomincia quasi in sordina Giussani con questo, ma poi ci torna sempre più a lungo; e finisce, nelle ultime pagine di questo libro, coll'indicare come necessario obiettivo di partenza dell'ospitalità, l'accoglienza di sé. La prima missione -dice- è quella con la moglie e il marito, anzi meglio, la prima missione è con se stesso.

Ora, la tendenza del modello di cultura dominante della società in cui siamo, al di fuori di un buonismo di maniera, è proprio quella di proclamare l'ospitalità universale, ma di non accogliere nessuno, a partire da sé; e quindi a partire da questa mancata accoglienza di sé naturalmente non c'è né può essere, non ce ne possono essere altre, nessun altro viene accolto perché non ci siamo accolti noi stessi. È proprio questo non accogliere se stessi al centro di quella che è stata chiamata la cultura del narcisismo, come tratto dominante dell'occidente contemporaneo. Ma Narciso, al di fuori di questa vocazione un po' generica, un po' estetica, cari amici, è proprio colui che non si accetta per quello che è, colui che vorrebbe essere un altro, in fondo non si ama, Tutto al contrario di questo uomo che vuole la vita e desidera giorni felici, vuole la vita per sé, per sé così com'è, e a cui è dedicato il Meeting. È qualcuno che quindi non si mette a confronto col mondo così com'è, è preso da un'immagine grandiosa, ideale, sostanzialmente falsa, non si ama nella sua verità e questo non amare se stesso gli impedisce naturalmente di amare più generalmente gli altri. Tutte le patologie esemplari del malessere d'oggi, le patologie dei comportamenti alimentari, il non mangiare, il mangiar troppo, l'uso di sostanze stupefacenti, le forme maniacali di chirurgia estetica, le persone che entrano in un tunnel senza fine per modificare la propria immagine, il proprio corpo rientrano in questa non ospitalità. Noi non ci ospitiamo, non ospitiamo neppure il nostro corpo; così come siamo non ci andiamo bene, ci vogliamo diversi, dotati e ci riferiamo a un'immagine ideale che -come quella di Narciso- più cerchiamo di afferrarla e più ci sfugge. E in questa rincorsa ci sfugge veramente la vita, la vita di noi come siamo, di questo uomo che è chiamato a dire: "Eccomi!", e come il destino e Dio ci hanno voluti con la nostra sempre personale capacità di trasformazione. In questa non accettazione di sé appunto è già iscritto - Giussani ce lo ricorda- la non accettazione dell'altro e dell'altra. In questo modo rendiamo impossibile lo sviluppo di quel soggetto, che è quello che deve accettare, ospitare gli altri, e nasce così prima o poi il rifiuto e l'abbandono di quel marito, di quella moglie, dell'ospitalità dalla quale dipende la continuazione, lo sviluppo della vita, dell'amore nella società.

Domenica ci hanno letto la lettera di San Paolo agli Efesini, dove San Paolo mette in relazione l'amore coniugale con l'amore di sé e ricorda: i due formano una carne sola e "nessuno ha mai preso in odio la propria carne", dice Paolo. Quindi come uno ama se stesso, ama anche l'altra parte del proprio corpo, quell'altro, quell'altra che ha accolto come marito e come moglie. E però noi viviamo in una società dove questo movimento, questa dinamica si è ammalata; questo non succede più così facilmente. Nel paese che per solito indica dove va l'occidente, che è gli Stati Uniti d'America, un matrimonio su due oggi finisce in un divorzio. Da noi per ora uno su quattro, mi sembra, si spezza con una separazione, il cui ritmo però aumenta molto velocemente, specie nelle regioni più agiate e nelle coppie più ricche. E ricorderò che negli USA il 75% dei divorzi è chiesto dalle mogli, da noi per le separazioni un po' meno, ma anche qui la percentuale aumenta ogni anno: è come se la figura che più incarna nel proprio corpo l'ospitalità, la donna, non volesse più ospitare, come se l'accoglimento dell'altro fosse sempre più vissuto come opposizione all'affermazione di un sé individuale, tanto più bisognoso di imporsi all'esterno, quanto meno si ama l'altro, perché in fondo non si ama neppure se stessi, e quanto meno quindi lo si accetta nel profondo, nella ricca trama degli affetti quotidiani, che viene svalutata o ridotta a noiosa routine.

La patologia dell'ospitalità è ben rappresentata dal modello psicologico dell'anoressia, che è proprio una malattia dei nostri anni; chiusa all'altra, all'altro fino ad arrivare a sopprimere con assoluta indisponibilità psicologica la stessa fertilità femminile del suo ciclo, la personalità anoressica è però straordinariamente attiva ed efficiente nel lavoro e nella carriera.

D'altra parte, l'uomo di questa donna poco ospitale non è capace di accoglienza più di quanto lei sia; per accogliere occorre naturalmente certo amarsi, ma anche forse prima essere, essere ben sicuri del proprio esserci; occorre anche saper stare, proprio nel senso letterale, simbolico, ma anche fisico, nella situazione, di essere dotati di stabilità. Spesso mariti e padri, in quell'osservatorio di cui ha parlato prima Mazzi, mi raccontano il classico scenario dello sfacelo familiare che si avvicina: la nuova storia della moglie, la rabbia e lo sconcerto di loro, dei padri e mariti, le angosce dei bimbi che a volte sono già pre-adolescenti, fortemente bisognosi dell'unità della famiglia e in essa della presenza paterna che li accolga, li diriga al mondo, alla società. Ma quando poi io chiedo: "Ma allora lei cosa conta di fare?" raramente, anche se oggi un po' più frequentemente di una volta, raramente mi sento rispondere: "Quella è la mia famiglia, i miei bambini, la mia donna, io resto". Disorientato, umiliato, pieno di rancore, questo marito-padre, che forse è soprattutto un marito-figlio, si lascia spingere rapidamente fuori di casa, incapace di accogliere il disorientamento della moglie, di aiutarla ad andare al di là di qualcosa che si rivela poi di breve respiro, troppo instabile e disorientato a sua volta, questo padre-marito per essere il fermo testimone della continuità familiare. Quindi incapace, questo uomo, di accogliere la moglie con le sue difficoltà, con le sue incertezze, di perdonarla. Ecco, è anche perché è sempre più spesso ormai egli stesso figlio di un padre che è stato assente, o perché espulso dalla famiglia da una vicenda analoga, o perché auto-eclissatosi per lasciarsi assorbire totalmente dal lavoro, dalla carriera, dal denaro; pensando che la famiglia e i figli avessero bisogno di quello -lavoro, carriera, denaro- e dimenticandosi invece della necessità sostanziale dell'affetto, della presenza, dell'ospitalità personale. E questa lontananza del marito-padre dal proprio padre terreno, che sempre più spesso non

c'è stato, lo rende lontanissimo dalla figura del Padre, (quel Padre nostro che sei nel profondo di me, da cui io nasco, io sono, che don Giussani qui richiama in queste pagine) cui tutta la vicenda della vita e del suo sviluppo rimanda. Quest'uomo senza padre, questo *fatherless* –come lo chiama la sociologia americana- è anche lontano da Dio e dunque inadeguato nel crescere e nel difendere la vita. Questo sbiadimento paterno, amici, è una specificità del nostro tempo, badiamo, non è un dato generico, e del nostro mondo d'occidente. Mai, nella storia umana, il figlio era stato così lontano dal padre, mai il padre è stato così lontano dalla sua responsabilità di iniziatore ed educatore al mondo e alla società. Nel mio lavoro lo vedo quotidianamente e nei miei libri cerco di testimoniare.

Questo allontanamento del padre, sia esso realizzato per via giudiziaria, attraverso il divorzio, o economica, attraverso il superlavoro, è naturalmente insieme all'aborto, il luogo principale in cui si pratica e cresce il rifiuto personale dell'ospitalità. Un rifiuto condotto attraverso un potente attacco alla famiglia; Palombelli ha parlato di disinteresse ed è vero, ma questo disinteresse è in realtà mischiato a una vera e propria ostilità, come del resto ha testimoniato. E allora merito non piccolo di questo testo è proprio quello di ricordare come il contesto sociale che nasce dal potere, in realtà, dice Giussani, non può che essere ingiusto verso un fenomeno così originale come la famiglia. E dice: questo contesto di potere “tenderà a strumentalizzarla, per affermare il proprio scopo, più di quello delle persone che compongono la famiglia e quello della famiglia stessa, che è realizzare il disegno di Dio”.

È necessario, credo, ricordare questa sorta di radicale polarità tra potere e famiglia, tra le figure burocratiche del dominio, del controllo e del possesso, e le figure umane dell'accoglienza e dell'amore, che sono quelle che esprimono una vera famiglia; altrimenti è impossibile capire come mai nell'occidente di oggi, il principale alleato di tutte le forze e pulsioni distruttive che sfasciano la famiglia e in essa la vita, sia proprio il potere e il contesto sociale da esso ispirato. I dispositivi legislativi e giudiziari di cui disponiamo sono perfetti ed implacabili nel dividere, dividere la donna dall'uomo, i figli dai genitori, il bimbo dal ventre in cui sta prendendo forma. Sono del tutto assenti nel difendere l'unione, l'insieme vitale, sono assenti nel conciliare il dissidio e nel proteggere la vita. Amici, se una madre accecata vuole uccidere la creatura che ha in sé, nessun padre potrà salvarla, a nessuna condizione; la sua parola per la vita non sarà ascoltata da nessun giudice, da nessuno di quegli accurati funzionari dell' “ortopedia dell'anima”- come la chiamò un grande pensatore contemporaneo, Michel Foucault- che lo stato moderno mette a disposizione per sostituire l'ascolto dell'anima (quindi un'ortopedia dell'anima, appunto, in mille puntelli, che fingono di tenerla in piedi, per sostituire l'ascolto) e la devozione ad essa.

Ecco, la preziosità complessiva di questi testi, anche dal punto di vista psicologico, sta alla fine nel sottolineare qualcosa che più volte qui è già stato sottolineato giustamente: e cioè che l'ospitalità è un miracolo, non una pratica virtuosa, un'avanzata realizzazione politico civile, no: è un vero miracolo. Essa, come l'amicizia di cui parlava Simone Weil (e che molto le rassomiglia) ha, come diceva Weil appunto, “la natura della grazia”.

E il rischio, in tema di ospitalità, è che anch'essa, come tutto, venga appunto secolarizzata, staccata dal senso religioso, ridotta a pura civilizzazione, processo di civilizzazione. Perché senza la grazia, il miracolo, nessuno può essere veramente accolto

come persona. Io questo lo dico anche come psicoterapeuta; Young, a cui mi riferisco come maestro originario nel mio modo di fare psicoanalisi, diceva che la terapia è possibile *Deo concedente*. Dio deve concedere questo miracolo, altrimenti la terapia non avrà effetto, non perché tu non vuoi o non sei bravo, ma perché non hai veramente accolto, perché non è intervenuto il miracolo dell'ospitalità. E quindi non può intervenire neppure il miracolo della trasformazione.

E qui siamo appunto di fronte al mistero che Giussani presenta con questa chiara spietatezza della diversità come fonte di amore; un mistero che si realizza appunto - l'avete già notato- attraverso quel processo che Giussani chiama crudamente, ma autenticamente, il perdono. Contrariamente alla superficialità, all'ipocrisia di qualsiasi codice di buone maniere, Giussani ha il coraggio della verità scomoda: la diversità deve, prima di tutto, essere perdonata per poter poi essere accolta, amata. Deve essere perdonata -io lo dico dal punto di vista psicologico, che è una piccola parte rispetto alla complessità del fenomeno- perché ogni diversità è una sfida, una sfida innanzitutto al nostro ego, ma poi più profondamente proprio alla nostra identità; identità di genere, uomo/donna, identità anagrafica, adulto/bambino, identità culturale, identità di classe, identità nazionale. L'altro mi pone questa sfida e per accettarlo io devo perdonarlo; e questo perdono comporta naturalmente un perdono a me stesso, che istintivamente non sono affatto spinto a perdonarmi, sono spinto a rilevare questa profonda contraddizione che l'altro mi porta.

Accogliere la sfida della diversità che l'altro ci pone ci fa crescere come persone; ma per accoglierla dobbiamo prima perdonare lo sfidante, con la sua irritante diversità.

Questa è anche l'esperienza che io ricordo dei luoghi di accoglienza, l'ultimo, straordinario: questa casa dell'accoglienza che voi avete espresso qui a Castel Bolognese, dove sfida e perdono ho potuto sperimentarli ancora ieri come realtà -come dire- vivente.

D'altra parte -dirò rapidamente- anche i nostri sogni ci parlano continuamente di questo episodio, di questo fatto del diverso, dell'altro semplicemente come qualcuno che noi dobbiamo perdonare. Mentre dormiamo veniamo sfidati da ogni sorta di diversi: zingari, bambini se siamo vecchi, personaggi strampalati se siamo -come dire- conformisti; ma già nel sogno, se invece di fuggire davanti a loro ci giriamo e li accogliamo, apriamo le braccia o ci lasciamo abbracciare, il sogno cambia e si apre una nuova sequenza, nel sogno, ma anche nella nostra vita psichica e spirituale, che è quella dell'accoglimento e anche della possibilità di integrazione nella nostra personalità individuale, di quella diversità rappresentata dallo zingaro inquietante che ci sta inseguendo (e che è già naturalmente dentro di noi, è perché è dentro di noi che può comparire nei nostri sogni).

E allora, cari amici, quando avviene il miracolo, quando noi davvero, perché il miracolo è intervenuto, ospitiamo l'altro amandolo nella sua diversità, nel suo essere persona, nel suo essere altro da noi, si compie contemporaneamente l'altro evento, anch'esso della natura della grazia: il fatto che noi si possa, perdonandoci, finalmente essere noi stessi.

Paradossalmente è proprio il confronto col diverso, con l'altro nella sua alterità che chiamandoci a un incontro che è anche una sfida dotata di senso, anzi in cui si gioca il senso della vita e dei suoi giorni, ci consente di accoglierci profondamente. Non più dei narcisi persi dietro sfuggenti immagini ideali, neppure despoti impegnati a disporre degli altri, non più bimbi famelici bisognosi appunto di possedere -come tanti genitori, per altro- e divorare; bensì umani, aperti all'altro, che è sempre una figura dell'Altro divino,

all'esperienza dell'accogliere e dell'amare, del donare e del ricevere, senza possedere. Che è poi l'esperienza fondante dell'essere uomini, fratelli e figli del Padre. Grazie.

Moderatore : Grazie, grazie a Claudio Risé. Certo, non pretendevamo di essere esaurienti, però com'è vero che c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici!, com'è vero nelle cose che ci siamo detti oggi!. Era normale una volta, era normale ma lo è ancora, è normale per l'uomo, l'uomo è fatto per questo. Solo che oggi, molto più che un tempo, occorre avere un padre, qualcuno che ci accolga; e in fondo, per non possedere, perché questo segno del peccato originale che tutti quanti ci portiamo e che anche nelle cose più belle si insinua, occorre riconoscere la vera paternità. Da Dio siamo nati, ma non solo una volta: ora, ora siamo fatti e siamo continuamente riposti in una posizione vera. E l'accoglienza è proprio questo riverbero di un fatto che ci accade; su questo bisogna mettersi in gioco, bisogna fare quello spazio fuori e dentro di noi. E questo spazio innanzitutto è la capacità di uno sguardo, di riconoscere ciò che accade. In questo senso questo libro è per tutti, e l'invito è quello di leggerlo. In realtà non è soltanto un libro sull'accoglienza o sulla famiglia, tanto meno sulla generosità: in realtà è un libro che parla all'uomo di quello che il suo cuore attende e della risposta, che il Mistero che ci fa dà dentro la storia, dentro la realtà, dentro le cose che accadono, come una novità nel mondo. Per cui verrebbe da dire che a queste parole soprattutto semplicemente bisogna riconvertirsi, e che la bellezza di tante storie va soprattutto contemplata. "Il Mistero" ci ha detto "che fa il mondo è padre e il suo metodo di rapporto con la creatura è la familiarità (e uno che ha dei figli capisce cosa vuol dire). Ma questa presenza ha un incedere che stupisce: è il miracolo il suo modo proprio di essere tra noi", e di questo noi oggi siamo stati testimoni. E l'Associazione desidera contribuire a questo; anche domani abbiamo pensato un incontro, abbiamo detto...perché l'incontro continua e allora alle due e mezza nello stand della CdO e venerdì alle quattro sempre nello stand della CdO c'è la possibilità di incontrarci. E abbiamo cercato di rendere la nostra associazione sempre più capace di rispondere al compito per cui è nata; per cui dopo quest'incontro ci sarà un'assemblea e io invito i membri dell'associazione e i soci a fermarsi dieci minuti dopo la fine di quest'incontro ci sarà quest'assemblea per modificare lo statuto. Ma la ragione per cui abbiamo fatto quest'associazione è di dare voce all'esperienza che esiste, e l'esperienza che esiste non è solo quella delle Famiglie per l'Accoglienza. In fondo, se siamo insieme qui è per una stima che ci lega, è per un desiderio che quello che abbiamo visto, che abbiamo tra le mani, che vive tra noi viva ancora di più, per noi e per tutto il mondo. E su questo sosteniamoci. Grazie perché siete venuti.